

LIMITI, CONFINI, INTERFACCE – RIFLESSIONI CON PIPPO GIANONI*

Antonella Valentini**

Summary

This dialogue is the result of a *virtual meeting* on the theme of limits with Pippo Gianoni. These reflections are the result of an exchange of epistolary opinions - using the contemporary means of communication – suffering perhaps the freshness of a real conversation, but enjoying the possibilities to face this complex and perhaps wandering theme, through a pondered reflection on the *distance* between mind (the first idea of limit) and action (the registration of that idea). Pippo Gianoni answers the questions expressing some reflection on the sense of limit that come from a comprehension of the reality in which is daily tried the perception of limit, as expert in ecology and planner, based on tradition, and from a wide knowledge of culture in its different forms of expression.

Key-words

Borders, Barriers, Transition Spaces, Threshold, *Terrain Vagues*.

Abstract

Questo dialogo è il frutto di un *incontro virtuale* sul tema del limite con Pippo Gianoni. Le riflessioni qui contenute sono dunque il prodotto di uno scambio di opinioni epistolare – che utilizza i contemporanei mezzi di comunicazione – soffrendo probabilmente un po' della freschezza di una vera conversazione, ma godendo della possibilità di affrontare questo complesso e forse sfuggente tema attraverso una riflessione meditata sulla *distanza* che intercorre tra pensiero (l'idea istintiva di limite) e azione (la trascrizione di quell'idea). Pippo Gianoni risponde alle domande esprimendo a ruota libera alcune riflessioni sul senso del limite che gli derivano da una comprensione della realtà in cui si sperimenta quotidianamente la percezione del limite in qualità di ecologo e di pianificatore, forte degli insegnamenti della tradizione, e da una grande conoscenza della cultura nelle sue varie forme di espressione.

Parole chiave

Margini, barriere, spazi di transizione, soglie, *terrain vagues*.

* Ingegnere forestale svizzero, docente a contratto all'Università IUAV di Venezia.

** Dottore di ricerca in Progettazione paesistica, docente a contratto di Architettura del paesaggio presso l'Università di Firenze.

Può una particolare considerazione del concetto del limite - diversa dal senso comune che ci propone il limite come conclusione e distinzione - fornirci gli spunti per progettare quello che per gli antichi romani era, al di là della frontiera-limes, un desertum ostile? Oggi in molti ci insegnano che al di là della linea di confine non c'è il vuoto e il nemico, ma una complessità, che provoca innegabilmente difficoltà a comprenderla, fonte di ricchezza:

"...il termine terrain vague [...] ricopre qui per me un desiderio e insieme un'immagine eletta: la confusione che annebbia qua e là i confini delle città e li trasforma in spazi di sogno e allo stesso tempo di libero vagabondaggio" (Julien Gracq, 1985);

"...un confine può essere in tempi diversi il simbolo di una chiusura, ma anche quello di un'apertura [...] racchiude in sé tutto e il contrario di tutto a seconda di come, e soprattutto da che punto, lo guardiamo" (Piero Zanini, 1997);

"I limiti – interfacce, canoee, limitari, margini, bordure – costituiscono, in sé, spessori biologici. La loro ricchezza è spesso superiore a quella degli ambienti che separano" (Gilles Clément, 2005)¹.

Molti autori si sono interessati ai limiti, perché in fondo i limiti rappresentano la sfida dell'andare oltre, del superamento, della diversità, del mondo nuovo, ma pure uno strumento di conoscenza per cercare di comprendere la normalità.

Parlando di limiti mi piace ricordare il libro di Alessandro Baricco *Oceano Mare* e la figura del professor Ismael Bartleboom fermo sulla spiaggia ad osservare il bagnasciuga nell'intento di fermare l'attimo in cui l'onda si ferma e scoprire il punto in cui finisce il mare. Bartleboom sta scrivendo l'*Enciclopedia dei limiti riscontrabili in natura con un supplemento dedicato ai limiti delle facoltà umane*, un libro che non finisce mai. Esistono delle dimensioni fatte di punti che collegati possono dare luogo a limiti, si tratta però di limiti mai stabili che dipendono fortemente dalla capacità di osservazione, di scoperta, di lettura da parte nostra e pertanto per definizioni mai definitivi. Barleboom studia i limiti di mare, fiumi, tramonti in funzione della fine, di una Natura perfetta legata al non essere infinita, di una Natura che laddove decide di collocare i propri limiti, fa esplodere lo spettacolo.

Ebbene gli spazi in cui i limiti si esprimono sono in realtà delle zone di margine, di transizione. Gli ecologi li chiamano ecotoni, ambienti in cui si esprimono delle relazioni intense tra gli ambienti che si toccano. Sono le aree di grande vitalità, di grande ricchezza specifica, di grandi relazioni perché lì si possono trovare le specie adattate a quelle aree specifiche come pure quelle che occasionalmente, per motivi legati alle loro funzioni vitali (caccia, riproduzione, movimento, eccetera) provengono dai due ambienti limitrofi. E' tipicamente un'area di scambio, di flusso di energia, materia e informazioni e pertanto essenziale alla vita, complessa e dinamica.

Questo aspetto vale anche in altre situazioni: si pensi al Sahel, orlo meridionale del Sahara che Eugenio Turri ha definito "confine permeabile", luogo di scambio e di confronto tra la città nomade e quella sedentaria.

Lei ha parlato di *terrains vagues* e a tale proposito mi viene in mente Constant e la sua New Babylon, un progetto utopiano (che si distingue dagli utopisti per il fatto di avere utopie concrete e non astratte, secondo una definizione del filosofo Henry Lefevre) che progetta la città dell'*Homo ludens*. Constant, come scrive Francesco Carreri nei suoi testi, definisce i suoi *Terrains vagues* come spazi neobabilonesi, in cui tutto possono mettersi a fare quello che gli piace.

E' un'idea che mi da speranza, quella di uno spazio di libera creatività collettiva in cui è possibile immaginare nuove vie per abitare il mondo, superando le logiche dell'urbanistica funzionalista, che peraltro mostrano evidenti segni di affanno.

¹ JULIEN GRACQ, *La forme d'une ville*, Librairie José Corti, 1985, trad. ita. Annuska Palme Sanavio, *La forma di una città*, Edizioni Quasar, Roma 2001; PIERO ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997; GILLES CLÉMENT, *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet, 2004, trad. ita. a cura di Filippo De Pieri, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.



Figura 1. Isola Pellestrina. Limite, confine, ecotono, frontiera?

Terrain vague dunque come spazio in movimento, vissuto secondo regole non comuni, in cui si sviluppano delle trasformazioni non controllate dal potere e si producono nuove forme di vissuti a volte trasgressivi, a volte innovativi, a volte distruttivi, ma certamente mai banali.

I *terrain vagues*, per i botanici sono spazi di alto interesse, perché occupati da ricchissime ed in parte rare comunità vegetali specifiche e non, chiamate ruderali. Gli spazi ruderali pluriennali possono essere ambiti di lato pregio naturalistico grazie alle loro facoltà di rifugio, ospiti per specie minacciate di estinzione.

La correlazione con gli esseri umani credo sia possibile, in quanto luoghi in cui la vita si esprime in modo diverso essi rappresentano gli ambiti di nuove scoperte proprio perché aree di margine. Aree dimenticate in cui la Natura tende a esprimere la sua potenzialità di recupero, meravigliandoci ogni volta delle sue capacità di recupero e delle possibilità di trovare gli ambiti non normali, quelli dimenticati e pertanto più interessanti sia come territorio di scoperta sia come territorio di progetto.

E' cambiata nella società contemporanea la percezione del confine, il senso del limite?

Quali le ambiguità semantiche tra confine, limite e frontiera?

Può il limite possedere una qualità definibile "sinaptica", cioè la capacità di collegare, mettere in relazione e mediare due realtà distinte? Il limite, in particolare nella nostra epoca, può diventare elemento generatore di relazioni e opportunità?

Prendiamo il recente esempio della costruzione di un muro divisorio in un quartiere residenziale a Padova: si tratta di un confine, di un limite, di una frontiera? Si può pensare a questo termine parlando di frontiera e partendo dall'etimo di *Fronte* dunque fronte a, rivolto a o contro qualcuno. Una frontiera determina quindi forze contrapposte, che si confrontano rendendo instabile, in evoluzione il margine stesso e dunque determinando uno spazio piuttosto che una linea retta. Lungo una frontiera si aprono le zone franche, le aree in cui tra le parti si instaurano rapporti particolari, ispirati a situazioni singolari, prive di identità, di

storia, aree di *malintesi reciproci*, come ci ricorda Zanini. La frontiera non è pertanto mai fissa, definitiva, ma sempre in cambiamento in funzione della situazione politica, economica, sociale delle due realtà che tende a mettere a confronto.

Nella costruzione del muro di Padova non vi è la volontà, nemmeno inconscia, di costruire una frontiera per riuscire a definire uno spazio di relazioni: se così fosse si tratterebbe di un'azione artistica. Leggo piuttosto la volontà di reclusione, di separazione che ci riporta immediatamente al concetto di confine attraverso la recinzione, qui espressa in modo estremo.

Un segno forte, violento, una barriera fisica e psicologica costruita da chi si ritiene proprietario della terra e dunque la confina mettendo al confino l'altro, il diverso e fondamentalmente anche sé stesso. Con questo gesto, comune a gran parte delle aree residenziali di villette del Veneto e qui semplicemente esasperato, ci si illude di ritrovare un'identità perduta nel proprio interno, magari sottoterra nei caveau ricchi di suppellettili rurali appese ai muri, protetti da sempre maggiori sistemi di sicurezza che ormai comprendono cani, uomini e tecnologie satellitari. Sono relazioni date dalla paura di perdere ciò che, in realtà, si è già perduto perché incapaci di mantenerlo vivo attraverso la ricerca di nuovi modelli identitari, contemporanei e privi di paure.

Il limite è per me qualcosa di più fragile, che quando si trasforma in confine o frontiera, assume un altro significato, in cui si perde la dimensione del confronto civico, del rispetto, della ricerca. Mia madre mi diceva sempre "tu es en train de passer la limite" e per me questo era una sfida meravigliosa ricca di rischio e affetto.

Vi è pure una componente tragica e di magica nel limite, come ricorda il poeta ticinese Fabio Pusterla² che ci riporta al concetto di limite, in particolare di quello invalicabile riferito all'uomo e non alla natura, ricordando la modifica del limite di una riserva di caccia e delle sue tragiche conseguenze per la popolazione di cervi che vi si era rifugiata da anni e pensava di poter vivere tranquilla.

Promemoria dei cervi

«E i cervi come sempre salirono
verso le rocce e la neve
verso il limite invalicabile
che era stato valicato e distrutto.
Roccia aperta, ora, merce
da preda. Ma i cervi
come sempre salirono
fino alla schiena grigia dello gneiss,
nudo sasso di vetta.
Dopo, rosso, per giorni.

Non c'è altro»

In quanto all'ultima domanda, mi chiedo se il limite mette in relazione due realtà distinte oppure se due realtà distinte producono un limite. Ritengo che sia la seconda ipotesi che va perseguita e semmai è il *come vivere il limite* il problema da porsi e decidere se questo va trasformato in confine, frontiera e elemento generatore di opportunità. Oppure più semplicemente va avviata una nuova capacità di superare il limite da noi definito e leggere questi ambiti con strumenti diversi fino a percepire le tonalità di un *continuum* in trasformazione.

² FABIO PUSTERLA, tratto da *Pietra sangue*, Marcos y Marcos, 1999.

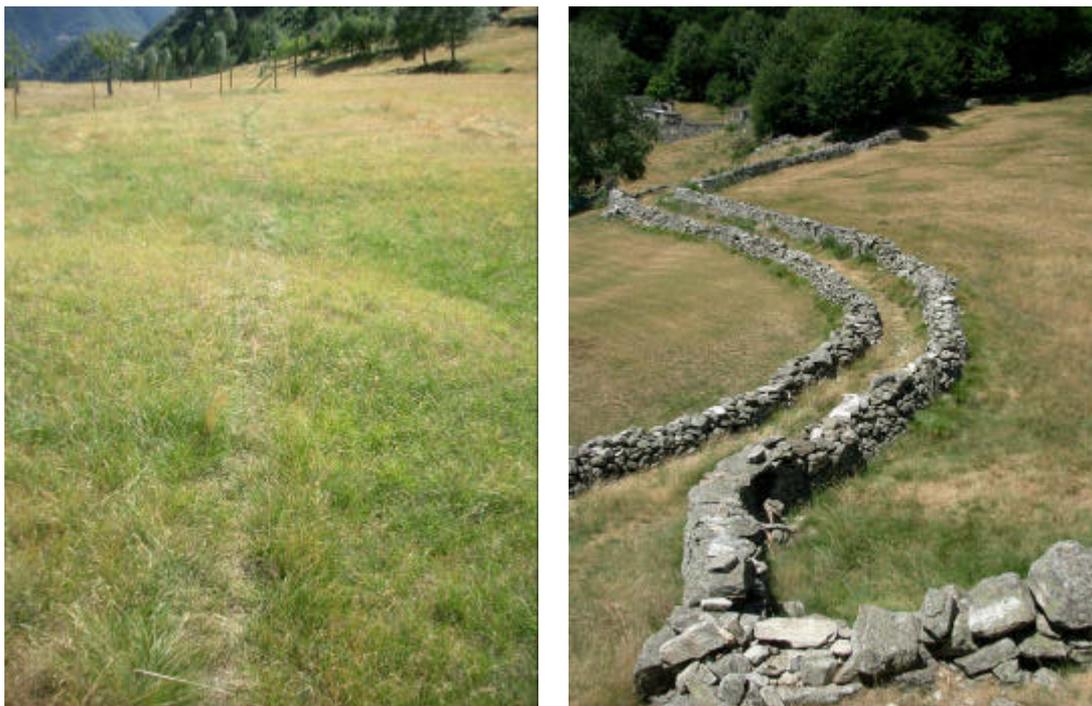


Figure 2 e 3. Passo della Garina, Svizzera. Segni nel paesaggio che mostrano una ineffabile presenza del *limite del continuum*.

In effetti va analizzata la dimensione del limite o confine o frontiera: in realtà in queste aree esistono sempre delle forme di scambio, anche se a volte a noi non percettibili. Per talune specie o flussi gli scambi di interrompono, ma per altri no e un elemento di base alla comprensione del tipo di contesto con cui abbiamo a che fare e proprio legata all'identificazione delle continuità, permeabilità ancora esistenti, processo per il quale normalmente non dedichiamo tempo sia a livelli di piano che di progetto. In Natura i limiti sono sostituiti dagli ecotoni, da spazi di transizione da continuum di trasformazione. Siamo noi con le nostre azioni che creiamo dei limiti o delle frontiere.

La soglia in architettura è uno spazio di transizione dove “ci si sente in due territori contemporaneamente con la possibilità di entrare nell'uno o nell'altro a scelta” (Kevin Lynch 1981)³. Il paesaggio che circonda la città può essere inteso come soglia?

Non essendo architetto parto dal punto di vista etimologico. La soglia è la parte inferiore della porta di entrata o il valore minimo perché qualcosa si produca. Una specie di gradino da oltrepassare con l'immissione di una dose di energia dunque di volontà. Quando si parla di soglia non è importante quello che sta fuori o dietro ma piuttosto quello che sta al di là della soglia, quello in cui stiamo entrando.

La soglia è una specie di limbo, una terra in cui il regime di proprietà o le caratteristiche sono già modificate, ma che in realtà questo cambio non è ancora definitivo. Su una soglia, normalmente, prima di entrare si bussa, ci si pulisce i piedi e si chiede permesso anche in casa dei nemici, come ci ricordava Rigoni Stern. Non sono relazioni di margine, quello che è fuori resta fuori dalla porta e dalla soglia.

³ KEVIN LYNCH, *A theory of good city form*, The Mit Press, Cambridge (Mass.) 1981, trad. ita. Roberto Melai, *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano 1990.

Il significato di soglia indicato da Lynch lo riconduco piuttosto al territorio di margine di cui abbiamo già discusso prima. Se utilizzando il termine di soglia, Lynch voleva inserire anche l'idea del rispetto, allora devo rilevare che nei territori che circondano le città non esistono aree di rispetto, semmai vi si trovano ambiti di sopraffazione monofunzionale, di abbandono, di margine in cui si possono produrre nuove forme di dialogo, ma certamente lontano da un discorso tra il modo della città e quello rurale.

Cosa significa, dal suo punto di vista, progettare paesaggi di confine nell'era contemporanea ed in particolare quei territori di interfaccia dove si manifesta la tensione tra metropoli e ruralità? La tensione qui esistente, infatti, non necessariamente produce effetti negativi (conflitti), ma tali "relazioni tese" possono progredire verso condizioni evolutive diverse, che necessitano però di essere guidate.

Faccio fatica a pensare che si possa progettare il paesaggio in generale, perché per me il paesaggio è lo spazio di espressione del collettivo e pertanto non può essere progettato da un esperto di qualsivoglia formazione. Ma ancor più difficile mi è immaginare di progettare uno spazio di confine, uno spazio di convivenza tra due sistemi come quello della metropoli e della ruralità, anche se oggi si è progressivamente perduta la dimensione di paesaggio collettivo a favore di un paesaggio frutto di approcci individualisti, con i risultati che ben vediamo. Non credo sia possibile oggi definire degli spazi di transizione coerenti tra questi due ambiti costruttivi, vista l'odierna difficoltà a identificare e comprendere la metropoli e ruralità. In questi due sistemi è ormai impossibile definire dei "centri", delle relazioni chiare, dei margini e di conseguenza comprendere dove gli stessi producono effettivamente territori di interfaccia reali oppure si tratta solo di margini sbracciati, resti territoriali prodotti da frammentazione e perdita di senso produttivo/culturale/affettivo, in attesa di essere sfruttati grazie a nuovi incentivi.



Figura 4. Longarone e la diga del Vajont: malgrado la storia, i limiti, frontiere, confini presenti frammentano il territorio confinando le acque in spazi sempre più esigui e marginali. Fino alla prossima strage?

Questa discussione deve essere riportata a diverse realtà e scale territoriali e forse così è possibile identificare alcuni indirizzi per la pianificazione e gestione di questi territori.

La prima cosa da fare ritengo sia quella di recuperare il senso del luogo in base a criteri sociali, ambientali ed anche economici. Vanno definiti quali sono gli elementi di un patrimonio storico- culturale che devono essere mantenuti, vanno identificate le questioni di flusso ambientale, di materiale ed energia dei siti, vanno ripresi alcuni paradigmi da diverse discipline attraverso un lavoro di lettura ed analisi interdisciplinare ed intercomunicativo. Per discutere della complessità è necessario ridefinire un nuovo minimo comune denominatore per capire l'oggi e poi iniziare la discussione su cosa si vuole un domani. Questo ci permette di definire quali sono gli spazi di trasformazione che dobbiamo scoprire e immaginare o lasciarlo fare dalle nuove generazioni, perché ogni generazione è portatrice di innovazioni e deve avere degli spazi di espressione contemporanea. Queste aree possono essere di interfaccia tra realtà mutevoli e tra generazioni, dove si sviluppano tensioni fondamentali per la crescita e l'espansione del pensiero, a condizione che esse non vengano subite, ma siano il frutto di scelte coraggiose.

Per concludere, ritengo che le aree di confine, di margine, vanno prima di tutto vissute nel profondo e vanno investigate le relazioni che sempre esistono in queste zone perché fondamentalmente siamo di fronte a dei *continuum* anche se a volte non visibili a prima vista. Solo in una seconda fase vanno identificate quelle azioni utili a affermare o attivare il senso del luogo, siano esse di ordine materiale o immateriale.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1-4: fotografie di Pippo Gianoni.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di settembre 2006.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.